

Argentina
Lo «Yomagate» mette in crisi Carlos Menem

PABLO GIUSSANI

■ BEUNOS AIRES La già traballante immagine del presidente argentino Carlos Menem ha subito ieri un nuovo, durissimo colpo. Ad assestarlo è stato Khalil Hussein Dib, un cittadino siriano residente a Buenos Aires, che ha accusato personaggi vicini alla Casa Rosada di complicità con il narcotraffico. Un'accusa che, secondo numerosi commentatori politici argentini, potrebbe nuocere pesantemente sul risultato dei perquisiti alle presidenziali del 1995.

La testimonianza, resa al giudice istruttore Mario Filsof, Dib ha asserito di essere giunto in Argentina quattro anni fa, accompagnato dal banchiere arabo Galih Pharaon, coinvolto recentemente in una clamorosa indagine sul «lavaggio» dei narcodollari negli Stati Uniti e di aver preso contatto quasi subito con esponenti di primo piano della comunità siriana di Buenos Aires. In questo modo il ventottenne Dib divenne amico di Amira Yoma e suo marito Ibrahim Al Ibrahim. Sin qui non vi sarebbe nulla di eccezionale, se non che Amira è la sorella di Zulema Yoma, moglie, anche se ora in attesa di divorzio, del presidente Menem. Ed è proprio con la elezione del leader peronista alla presidenza della Repubblica che hanno inizio le fortune politiche, ma non solo, di Amira e del suo sposo Ibrahim. La prima viene infatti nominata segretaria dell'ufficio di presidenza, mentre allo sposo viene affidato un importante incarico alla dogana di Ezeiza, l'aeroporto internazionale di Buenos Aires. Secondo l'accusa del giovane siriano, Amira e Ibrahim avrebbero approfittato della loro posizione di privilegio per divenire punti di forza di una banda capeggiata da Mario Anello, tuttora latitante, specializzata nel riciclaggio dei narcodollari. In particolare, il testimone ha asserito di aver atteso personalmente due volte a Ezeiza, l'arrivo di Amira Yoma, che portava dagli Usa nove valigie piene di «narcodollari».

La circostanziata denuncia di Dib ha suscitato un profondo clamore nell'opinione pubblica argentina, anche perché essa ha trovato una conferma nel racconto fatto a un giudice spagnolo da un altro narcotrafficante «pentito», Andres Cruz Iglesias. La «preziosa» parentela di Amira ha determinato sino a oggi una certa lentezza nell'azione della magistratura argentina. La nuova rivelazione del narcotrafficante siriano rischia ora di travolgere Carlos Menem e con lui la credibilità dei peronisti nella gestione della cosa pubblica. Da qui la sofferta decisione del presidente di «sospendere» la sua segretaria. Una decisione che per molti argentini giunge in ritardo e soprattutto suona come conferma di un dato che sembra essere ormai divenuto senso comune nel paese: è cioè che la corruzione è ormai divenuta imperante in tutte le istituzioni, a partire dalla Casa Rosada.

Accordo raggiunto nella notte dalla presidenza federale jugoslava. Ma nessun riferimento ai soldati dislocati ancora attorno a Zagabria

«L'esercito lascerà la Slovenia»

In una drammatica riunione fume, la presidenza federale ieri a Belgrado ha raggiunto un accordo per il ritiro immediato di tutte le truppe federali dalla repubblica secessionista della Slovenia. Lo ha reso noto in tarda serata Borisav Jovic, rappresentante serbo alla presidenza. Cambio della guardia a Zagabria. Manolic da premier a capo del comitato di crisi. Zagabria ribadisce il no alla spartizione di Bosnia e Erzegovina.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

■ ZAGABRIA. È stata fumata bianca. Dopo i due fallimenti di Brioni tutti gli otto rappresentanti della presidenza federale si sono incontrati ed hanno discusso per nove ore. Alla fine, la decisione: le truppe federali si ritireranno immediatamente dalla Slovenia. «Questo è in linea con la posizione politica della Serbia secondo la quale l'esercito federale non dev'essere stazionato in quelle parti del paese che lo considerano uno strumento di occupazione», ha detto alla televisione il rappresentante serbo alla presidenza Borisav Jovic.

Jovic, tuttavia, non ha fatto cenno ai circa 70.000 soldati dislocati nell'altra repubblica secessionista, la Croazia, dove sono in corso da giorni violenti scontri etnici tra la maggioranza croata e la minoranza serba. Nulla si è saputo in serata di eventuali decisioni sul maggiore problema all'ordine del giorno, lo smantellamento dei gruppi paramilitari in tutto il paese. Si sa già che le due repubbliche nell'occhio del mirino dei serbi, la Slovenia e la Croazia, hanno detto a scanso di equivoci che nel loro territorio non esistono formazioni ille-

gali, e che tutti gli uomini armati fanno parte della territoriale slovena ovvero della guardia nazionale croata, oltre naturalmente dei relativi contingenti di polizia. Quindi paradossalmente gli unici «civili» a detenere le armi dovrebbero essere le formazioni serbe della Slovenia, Krajina e Banja. Inutile dire che Belgrado non è assolutamente d'accordo e che di questo si continuerà a discutere ancora a lungo. Da parte sua Drmovsek, lo sloveno che da ieri è tornato nella presidenza dopo un'assenza legata alla proclamazione dell'indipendenza slovena, alla vigilia dell'incontro aveva detto che per lui i punti da discutere riguardavano essenzialmente il ritiro dell'armata nelle caserme; la vicenda dei militari di leva sloveni, il risarcimento dei danni provocati dall'invasione dell'esercito e inoltre stabilire chi ha dato l'ordine di intervento in Slovenia.

La Slovenia anche ieri ha denunciato una nuova violazione dello spazio aereo della Repubblica dovuta al sorvolo di un Mig al confine con la Croazia sul fiume Dragonja. L'armata da parte sua ha minacciato ancora tuoni e fulmini per l'ennesima provocazione del governo di Lubiana che ha tagliato la luce ai comandi del XIV corpo d'armata della capitale slovena, del 31° corpo di Manjor e alle caserme Boris Kidric di Lubiana e Ivan Kanjar di Vrhnika, nonché all'aeroporto militare di Cerklje. «Sbloccate i nostri aeroporti e vi daremo l'energia», proclama Lubiana mentre i militari fremono minacciando ritorsioni. Intanto, il ministero per l'Ambiente della Slovenia infatti ha revocato l'ordinanza con la quale dal 1° luglio scorso era stata chiusa la centrale nucleare di Krsko. L'impianto quindi già da ieri mattina si sta lentamente rimettendo in moto.

Kucan, presidente della Slovenia, ha inviato una lettera ai presidenti delle altre repubbliche per invitare a opporsi all'invio delle loro reclute in Slovenia, dove la situazione non è affatto sotto controllo per le continue violazioni della tregua da parte dell'armata, in netto contrasto con l'accordo di Brioni.

In Croazia, in una permanente situazione di guerra guerreggiata, nuove sparatorie a Zara, in Slavonia, mentre nella Banja formazioni paramilitari serbe hanno attaccato una stazione di polizia croata, che sarebbe circondata sia dai serbi che da reparti dell'armata, almeno secondo informazioni diffuse a Zagabria. A Spalato un attentatore si è rifugiato nella caserma della polizia croata, e i poliziotti si rifiutano di consegnarlo alle autorità militari.

Tokio, parla Gianni Palma l'editore in Giappone dei «Versetti satanici»

«C'è Teheran dietro l'omicidio di Igarashi»

All'Onu Mujaheddin del popolo annunciano che il governo di Teheran avrebbe spedito a Londra dei sicari per uccidere Rushdie. E a Tokio Gianni Palma, l'editore della versione giapponese dei «Versetti satanici» afferma che dietro l'omicidio del traduttore Igarashi «è possibile ci sia il governo iraniano o una sua frangia». Finirà mai questa storia? Risponde Palma: «Non riesco a sperarlo».

■ TOKIO. «È possibile che il governo iraniano o una sua frangia» sia dietro l'omicidio di Igarashi, il traduttore giapponese dei «Versetti satanici»: lo pensa Gianni Palma, 39 anni, editore italiano della versione giapponese del libro di Salman Rushdie, costata la vita a Hitoshi Igarashi, ritrovato venerdì scorso in una pizzeria di sangue su un pianerottolo della facoltà di scienze politiche dell'università di Tsukuba, dove lavorava.

«La morte di Igarashi - sostiene Palma in un'intervista concessa all'agenzia di stampa italiana Ansa - mi ha convinto a non nascondermi, come invece ho fatto dopo l'acquisto dei diritti d'autore per pubblicare il libro in Giappone. Il libro di Rushdie è il primo che ho pubblicato, ispirato solo da una radicale passione per la libertà d'espressione».

L'ipotesi di mandati di un governo o di un gruppo musulmano fondamentalista, «non è solo teorica», precisa Palma - mi hanno telefonato minacciandomi di morte. Mi hanno pedinato per mesi. A volte erano in venti o trenta. Sono certo si trattasse di un'organizzazione. Purtroppo Igarashi, un accademico con orari e posizioni regolari, era un facile obiettivo. Mi rimprovero solo - continua Palma - di non avergli mai detto d'esser stato seguito. Non volevo allarmarlo. Per quel che mi riguarda, mi sto abituando a vivere in un costante stato d'assedio mortale. Non percorro mai gli stessi tragitti, ho smesso di frequentare assiduamente locali, sui treni mi guardo sempre a tre settimane a Liegi erano stati scoperti una serie di scandali amministrativi, che avevano sconvolto la tranquilla vita della cittadina capitale della comunità vallo-

Crede esista qualche legame fra l'attentato al traduttore italiano di «Versetti satanici» e l'omicidio di Igarashi? «Sì, la stessa logica. La stessa aggressione barbarica».

Non ha mai cercato di capire le motivazioni di chi la minaccia di morte? «Conosco e amo i paesi islamici e seguo con estremo interesse le vicende politiche mediorientali, ma credo di non poter far nulla per comprendere i fanatici. Ritengo che l'arretratezza economica sia direttamente proporzionale a quella politica. In certi paesi, la violenza è un fatto quotidiano. Prendiamo per esempio il pachistano che mi colpì con un microfono alla conferenza stampa. Viene da una realtà dove fare un gesto simile è normale».

Finirà mai questa storia? «Non riesco a sperarlo. Ormai, quando vedo qualcuno d'aspetto mediorientale sono pronto al peggio. Mi chiedo se non sarà lui il mio assassino», conclude Palma, alzandosi improvvisamente. «Non sto mai a lungo in uno stesso posto, si scusa guardando per l'ennesima volta verso il telefono pubblico di fronte al ristorante da dove si è appena allontanato un uomo d'aspetto mediorientale che sembrava aver seguito l'intervista per oltre un'ora».

André Cools è stato assassinato in un parcheggio vicino alla sua abitazione ieri mattina a Liegi. Un giovane gli ha sparato ferendo anche la ragazza in sua compagnia. Era un padre del socialismo nazionale

Ucciso ex ministro belga, pista passionale?

Ucciso ieri mattina a Liegi un ex vice primo ministro del governo belga, il socialista André Cools. L'omicidio è avvenuto alle 7,30 in un parcheggio adiacente all'abitazione dell'esponente politico. La vittima era in compagnia di una giovane donna, che è stata ferita gravemente all'addome. Alcuni testimoni parlano di un giovane di 25/30 anni armato di pistola e in jeans. La polizia segue sia la pista politica che quella passionale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ BRUXELLES. André Cools era stato sicuramente una delle figure politiche più importanti nel tormentato Belgio degli anni Sessanta. Considerato uno dei padri del socialismo nazionale, fu infatti l'ultimo presidente del partito socialista belga unificato prima della scissione, tra fiamminghi e valloni. Nato nel 1928 a Flemalle, un comune francofono alla periferia di Liegi, Cools era figlio di un minatore: seguì subito le orme del padre che era un noto dirigente sindacale e a trent'anni era già un deputato al Parlamento per il partito socialista.

Quando nel '68 si forma la prima coalizione di governo di centro sinistra diventa ministro del bilancio e un anno dopo viceprimo ministro, nel '71 è ministro di Stato per gli Affari economici. Due anni dopo è copresidente del Ps e presidente lo sarà nel '78. Nel 1981 lascia la carica a Guy Spitaels che la detiene ancora oggi.



Il recupero della salma dell'ex ministro socialista André Cools

come un uomo esuberante e molto vitale, particolarmente polemico, uno insomma che non nascondeva le proprie idee».

Forse per questi motivi girava sempre armato, come ha confermato lo stesso Spitaels. Giovedì mattina però, quando è stato ucciso, la pistola che lo accompagnava sempre era rimasta a casa.

Secondo le prime ricostruzioni André Cool verso le 7,30 era uscito dal residence «La Colline» di Liegi dove era proprietario di un appartamento (che frequentava saltuariamente) accompagnato da una donna di 31 anni di cui la polizia non ha ancora fornito il nome. Mentre stava salendo in macchina è stato avvicinato da un giovane in

jeans, i testimoni lo descrivono sui 25/30 anni, che gli ha sparato a bruciapelo due colpi. Uno alla testa e uno in pieno petto. L'omicida quindi, sempre senza profferir parola ha fatto fuoco contro la ragazza ferendola gravemente all'addome. La polizia immediatamente avvisata da una anziana signora che dalla propria finestra aveva assi-

Si è aperto in Messico il vertice di tutti i capi di Stato di lingua spagnola e portoghese. Presenti Juan Carlos, Gonzales e Castro si cerca un'alternativa al soffocante abbraccio Usa

L'America Latina guarda all'Europa

Mentre gli occhi del mondo restano puntati su Londra, un altro vertice si apre a Guadalajara, in Messico, dove da ieri sono riuniti tutti i capi di Stato di lingua spagnola o portoghese. Nel nome di una ritrovata identità culturale, i ventuno presidenti latinoamericani, Fidel Castro compreso, si incontrano e discutono con re Juan Carlos e Felipe Gonzalez. Un ponte verso l'Europa in alternativa alla «dottrina Monroe»?

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK. Un record già lo ha sicuramente battuto il vertice che ieri, tra sorrisi, strette di mano e rullar di tamburi si è solennemente aperto a Guadalajara, in Messico: quello della pressoché totale indifferenza dei grandi mezzi di comunicazione internazionale. Eppure non capita davvero tutti i giorni che oltre venti capi di Stato, provenienti da due continenti, si riuniscano sotto lo stesso tetto per tre lunghe giornate, pronti a discutere problemi che, spaziando tra passato e futuro, investono le prospettive, politiche e culturali assieme, d'un'ampia fetta del mondo.

A Guadalajara sono arrivati proprio tutti. Da re Juan Carlos a Felipe Gonzalez, da Mario Soares a Fernando Collor de Mello, da Aylwin a Carlos Andrés Perez, da Menem a Vio-

cerlo della impraticabilità della sua ostinata resistenza nel campo di un socialismo che ha cessato d'esistere. Assai improbabile, tuttavia, è che i capi di Stato latinoamericani - ed ancor più i leader della Spagna post-franchista - intendano dedicare a quest'unico pensiero i propri giorni messicani.

Ben più ampie, almeno in prospettiva, appaiono in effetti le ambizioni del vertice. Al punto che, a ben vedere, la scena appare oggi dominata, assai più che dalla presenza di Fidel, proprio dalla contemporanea assenza degli Usa. Non si tratta, ovviamente, di una dimenticanza. E Francisco Fernandez Ordóñez, ministro degli esteri spagnolo, lo ha detto chiaro in una intervista a El País: questa riunione intende marcare il superamento della «dottrina Monroe», in base alla quale, agli inizi del diciannovesimo secolo, gli Stati Uniti hanno di fatto sancito, sulle ceneri del vecchio impero spagnolo, la propria egemonia continentale. L'idea non è, ovviamente, espressa in forma di sfida. Ma desta non poco interesse nel momento in cui - con molta retorica e pochissimi fatti - Bush si appresta a lanciare la sua Enterprise for the Americas.



Fidel Castro durante il colloquio con il presidente venezuelano Perez

La persistenza d'un pezzo di socialismo reale nella Cuba castrista, insomma, non sembra essere - se non per complacere il «potente vicino del Nord» - al vertice del vertice. Di ben altra natura sembrano i problemi sul tappeto. Il processo di democratizzazione dell'ultimo decennio, fragile

ed incompleto, è coinciso con l'incedere d'una catastrofe economica di cui non si intravede la fine. Gli Usa, assai solleciti all'intervento allorché il problema era quello di difendere con ogni mezzo dal comunismo il proprio «cortile di casa», sembrano esser diventati prodigi solo di parole ora

che si tratta di allargare i cordoni della borsa. E l'America Latina - guardando alla Spagna e, attraverso la Spagna, all'Europa - cerca ora le vie per sottrarsi ad un abbraccio esclusivo e soffocante. Non sarà facile. E proprio di questo, a Guadalajara, si comincerà a discutere.

Nicaragua: sandinisti a congresso

La prima volta del Fronte un'incognita per Ortega

■ MANAGUA. (Ips) Dopo trent'anni in cui ha vissuto come movimento di lotta e come partito di governo, il Fronte sandinista di liberazione nazionale (Fsln) del Nicaragua deve ora decidere il suo futuro come partito e la sorte della sua dirigenza nel suo primo Congresso politico, che inizia oggi a Managua per concludersi il 21 luglio. Il congresso era stato convocato dopo la sconfitta elettorale del 25 febbraio 1990.

Alle assise del Fsln parteciperanno 581 delegati e circa 130 invitati internazionali di 70 partiti che saranno presenti in qualità di osservatori. Secondo quanto dichiarato da Luis Carrion, uno dei sette membri della direzione sandinista, alle assemblee pregressuali hanno partecipato circa 50 mila persone che hanno proposto circa 800 emendamenti alla proposta di Statuto e alle dichiarazioni di principio.

Il dibattito verterà sul futuro del Fsln come opposizione politica e sul mutamento democratico della sua struttura politica, che fino a poco tempo fa ha avuto un'organizzazione verticistica di stampo militare. «Dobbiamo adeguare l'organizzazione e la politica alle esigenze e alle condizioni attuali - ha detto Carrion - il Congresso

vuol dire un nuovo modo di fare proposte e risolvere le contraddizioni». Secondo Carrion le assise del Fronte sono «un passaggio molto importante di adeguamento, di perfezionamento, di trasformazione del Fsln, però non è la fine di un processo. Il carattere di quest'incontro - ha precisato - è più politico che ideologico. La priorità politica è il rafforzamento dell'unità sandinista per lottare meglio per le conquiste popolari fondamentali».

componente della direzione. Tutti, però, concordano sul fatto che il voto debba essere segreto.

Anel Bucardo, dirigente delle cooperative agricole, ha detto: «La direzione nazionale deve cambiare. Non è né in «mandata» né al governo, ora deve agire all'opposizione». Altri sandinisti, tra cui l'ex viceministro degli Esteri Victor Hugo Tinoco, appoggiano la conferma dell'attuale dirigenza in quanto ritengono che, sostituendola, si rischierebbe di perdere l'unità dell'intero movimento.

Osservatori politici ritengono che, nonostante tutto, il primo Congresso sandinista comporterà pochi cambiamenti nelle strutture della direzione e nei suoi principi. Uno solo obiettivo sembra poter lasciare in secondo piano le divergenze interne: la riconquista del potere alle elezioni del 1996.

Esigeva la partecipazione femminile al Congresso: su 581 delegati solo il 17,5% è rappresentato da donne. Il 71% dei delegati ha tra i 26 e i 40 anni, mentre il 20% ha meno di 26 anni. Il costo del Congresso sarà di 350 mila dollari, a maggior parte donati da amici e partiti politici stranieri, il resto versato dai militanti ha precisato Carrion.